



Tutti i Santi: al cimitero solo in forma personale

Indulgenze per i defunti possibili per tutto il mese di novembre

L'aumento dei contagi impone misure straordinarie e così anche la solennità di Tutti i Santi e la Commemorazione dei defunti devono subire delle modifiche a causa della pandemia. A Verona, la Prefettura ha invitato i sindaci a fare in modo che non si creino occasioni di assembramento in occasione della commemorazione dei fedeli defunti, il prossimo 1° novembre.

Il vescovo Giuseppe Zenti ha stabilito quindi che domenica pomeriggio non si farà la consueta preghiera comunitaria sui cimiteri, né si terranno processioni o altri riti religiosi. A differenza degli anni scorsi, dunque, ci si potrà

recare ai campisanti solo per una visita in forma personale; la preghiera pomeridiana, invece, potrà essere fatta in famiglia o in chiesa.

Inoltre, la Penitenzieria Apostolica ha emanato un decreto per informare i fedeli sulle nuove modalità per ottenere l'indulgenza plenaria a favore dei defunti. La prima novità riguarda le tempistiche: mentre, di norma, l'indulgenza era stabilita dal 1° all'8 novembre, quest'anno è prorogata a tutto il mese di novembre, nei giorni scelti dai fedeli (anche in modo disgiunto). La seconda novità interessa l'indulgenza plenaria del 2 novembre "per quanti piamente visitino una chiesa o un oratorio e li recitano il Padre Nostro e il Credo": quest'anno "può essere trasferita non solo alla domenica precedente o seguente

o al giorno della solennità di Tutti i Santi, ma anche a un altro giorno del mese di novembre, a libera scelta dei singoli fedeli".

Il decreto si rivolge poi ad anziani, malati e a chi non può uscire di casa. Potranno ottenere l'indulgenza plenaria "purché, unendosi spiritualmente a tutti gli altri fedeli, distaccati completamente dal peccato e con l'intenzione di ottemperare appena possibile alle tre consuete condizioni (confessione, comunione e preghiera secondo le intenzioni del Santo Padre), davanti a un'immagine di Gesù o della Beata Vergine Maria recitino pie orazioni per i defunti [...] o si intrattengano nella lettura meditata di uno dei brani evangelici proposti dalla liturgia dei defunti, o compiano un'opera di misericordia offrendo a Dio i dolori e i disagi della propria vita".

«Se qualcuno, un anno fa, ci avesse detto come sarebbero stati questi tempi, avremmo pensato a un film di fantascienza. Siamo stati presi tutti in contropiede da un nemico che ha portato sconcerto: il Coronavirus ci mette di fronte ai nostri limiti e alla paura della morte, ma ci ricorda pure che dobbiamo investire bene il nostro passaggio in questo mondo». Padre Arnaldo Pangrazzi, camilliano, ha una lunga esperienza di accompagnamento dei morenti e delle persone in lutto, iniziata negli anni Settanta in America, a Milwaukee, dove ha promosso gruppi di mutuo aiuto per malati di cancro e persone che avevano perso un familiare. Formatore, oggi è cappellano in un hospice di Roma. Autore di numerosi libri, ha appena pubblicato con Edizioni San Paolo *Lenisco il mio dolore parlando del mio amore*, dove affronta il tema della perdita; l'abbiamo raggiunto al telefono.

«Il 2020? Un lungo viaggio nel dolore che ci ha cambiato»

Riflessioni di un religioso in tempo di pandemia

“
La morte
ci ricorda
che viviamo
per fare
del bene

sto ha significato non salutare i propri cari un'ultima volta.

«Non poter dirsi addio è uno strappo che causa uno strazio psicologico e spirituale, che resterà con noi per un po' di tempo. Anche il non poter celebrare i funerali è stato un sacrificio alla dimensione rituale dei momenti sacri della vita, che serve a dare un tocco umano al distacco. Con l'aggiunta che alcune persone, come i medici e gli infermieri delle terapie intensive, hanno dovuto portare sulle proprie spalle un carico ulteriore, facendo la parte dei familiari, degli psicologi e dei pastori nell'ultimo tratto di vita di molti».

– Dopo la Pasqua domestica, non poter partecipare alla preghiera comunitaria al camposanto, il 1° novembre, è percepito da alcuni come una privazione. Qualche consiglio per celebrare bene questa giornata?

«Quando affrontiamo una avversità globale, dinanzi alla mortificazione – della scienza e anche un po' la Chiesa, perché ha dovuto ridimensionare il suo mo-

do di essere presente – dobbiamo cercare di portare alla luce la nostra creatività. Per esempio, se i parroci potessero preparare una preghiera per ricordare il proprio caro in famiglia, potrebbe essere una circostanza molto valida per renderci consapevoli che la morte fa parte della vita, nonostante tendiamo a non pensarci e a rimuoverla. Nessuno di noi sa come e quando accadrà, però abbiamo una fortuna...».

– Quale?

«Noi cristiani proclamiamo la speranza. Abbiamo qualcuno che è venuto ad abitare tra noi, si è incarnato e ha dato la sua vita per noi. Ci ha dimostrato che la morte non ha l'ultima parola, che non è un destino bensì un passaggio. Il Figlio di Dio ci ha detto di non aver paura, perché in Lui risorto anche la nostra vita risorge. Così il cimitero, dove riposano i resti mortali dei nostri cari, non è il luogo assoluto: loro vivono nei nostri cuori attraverso i ricordi e i valori che ci hanno trasmesso, come luci che irradiano la nostra esistenza. E sappiamo che un giorno ci uniremo a loro».

– È un atto di affidamento, quindi?

«Sì. Come sarà l'aldilà è tutto un mistero. D'altronde lo è tutta la nostra vita: dove nasciamo, che scuola frequentiamo, che professione faremo, quali malattie un giorno incontreremo, con chi cammineremo, comprenderemo tutto guardan-

do indietro. L'intera vita è un mistero, la morte e tutto ciò che seguirà lo sono ancor di più».

– Però facciamo fatica ad accettare la morte. Come si può fare pace con questo aspetto?

«Il dolore è l'altra medaglia dell'amore, soffriamo perché abbiamo amato. Nelle tappe iniziali è senz'altro difficile. Se occorrono nove mesi per dare alla luce un bambino, servono due anni o talvolta il doppio per superare una perdita. Lo so bene, da cappellano dell'associazione Figli in paradiso, che in Sud Italia raduna genitori che hanno perso i figli in incidenti stradali, per malattia o suicidio. Inizialmente bisogna mangiare il boccone amaro, sentire il vuoto, lo sconcerto, la solitudine; poi, un po' alla volta, sofferenza, solitudine e tristezza si mitigano. Questo grazie alle risorse interne di ciascuno e al supporto esterno di familiari, amici, comunità cattolica, gruppi di mutuo aiuto; persino leggendo dei libri si può confrontare la storia del proprio cordoglio e capire che il dolore è una condizione dell'essere umano».

– Spesso il nostro vocabolario per consolare le persone in lutto è povero o inappropriato...

«Molti desiderano alleviare la sofferenza, ma talvolta pronunciano frasi che, senza volerlo, feriscono chi si vuole confortare. Incoraggiare le persone a evitare di dire "Non piangere", "Non es-



Padre Arnaldo Pangrazzi

sere triste", "Non dire così" a chi vive un lutto: dobbiamo dare il tempo al dolore, entrare in empatia con i sopravvissuti facendoli parlare della persona amata. Anche lasciando che le lacrime scorrano: non piangiamo perché siamo deboli, ma perché abbiamo amato; non a caso, il versetto più breve della Bibbia è quello in cui Giovanni descrive Gesù davanti alla morte dell'amico Lazzaro: "E pianse"».

– Come si infonde speranza a chi è nel dolore?

«La miglior medicina è la presenza, vale più di tante parole. Il dolore richiede comprensione: dobbiamo educare le persone a non dare false iniezioni di speranza, ma a restare vicino a chi soffre mentre vive il suo Venerdì Santo, persino restando in silenzio. Ci sono tanti piccoli gesti per dire "Puoi contare su di me": facendo visita alla persona o invitandola a prendere un caffè, offrendosi di accompagnar-

la al cimitero o al mercato, chiedendole con delicatezza di condividere un ricordo del proprio caro».

– Non è tenere aperta una ferita?

«Al contrario, con l'ascolto si diventa compagni di viaggio dell'altro cordoglio. Bisognerebbe parlare di più della morte e del lutto, pure a scuola, perché la consapevolezza del morire ci aiuta a vivere meglio. In questo il Covid-19 è stato un salutare scossone».

– In che senso?

«Ci ha ricordato che non siamo in controllo delle nostre vite, siamo fragili e ci troviamo tutti sulla stessa barca. Ci ha fatto capire che la tecnologia e la scienza non risolvono ogni problema: siamo figli, non padroni della natura. Perciò dobbiamo investire il tempo che abbiamo per fare il bene. Ora il mondo è attraversato da uno tsunami di pessimismo: per molti la paura si è trasformata in saggezza e prudenza, per altri è diventata ossessione, con effetti deleteri sulla salute psichica e fisica. Ma dobbiamo cercare di aprire la mente a una visione più ampia di ciò che sta succedendo, riconciliandoci coi limiti della tecnologia e dell'autosufficienza, e capendo che la solidarietà oggi è quanto mai necessaria».

“
Il Covid-19
impedisce
la prossimità
ma stiamo vicino
a chi soffre